

Giovedì santo

(Es 12, 1-8.11-14; Sl 115; 1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15)

“*Li amò sino alla fine*”. L’evangelista Giovanni gioca sul doppio senso della parola ‘fine’, intendendo che Gesù arriva fino in fondo al suo amore che coincide con la sua morte. Sorprendentemente, peraltro, non fa menzione dell’ultima cena e al suo posto introduce la scena della lavanda dei piedi. Questo gesto provocatorio spiazza tutti sia perché fatto durante la cena e non all’ingresso della casa, sia perché a farlo non è un servo ma il Maestro. E’ Pietro con il suo carattere istintivo a far emergere la domanda: “*Signore, tu lavi i piedi a me?*”. Ma proprio la resistenza di Pietro offre a Gesù la possibilità di spiegare il senso della sua azione che non può essere interpretata solo come una lezione di umiltà. Certamente nel gesto di deporre le vesti e di assumere il grembiule c’è dentro un’allusione alla *kenosis* di Dio che si è fatto uomo, ma nella reazione di Pietro c’è qualcosa di più profondo e radicale da cogliere. In fondo, Pietro vorrebbe non solo evitare che Gesù gli lavi i piedi, ma semmai lavarli lui i piedi al Maestro. Sottinteso: ciò che conta è quello che fa l’uomo nei riguardi di Dio. Invece il nocciolo duro dell’esempio è lasciarsi lavare i piedi dal Signore: credere che sia Lui a fare ciò che è necessario e sufficiente nella vita.

I piedi non sono un dettaglio del gesto perché evocano la parte del corpo più maleodorante e solitamente occultata. Ci sono forse parti più imbarazzanti? Spesso le ragazze si mortificano per i piedi, salvo rallegrarsi che siano fuori dallo spazio di osservazione abituale. Che dice questo dettaglio? Dio interviene proprio nelle parti più scabrose e più nascoste della nostra esistenza.

Ci sono almeno due situazioni in cui sperimentiamo questa fatica di lasciarci lavare da Dio: il momento del dolore fisico e quello della colpa morale.

Quando accusiamo una malattia e sperimentiamo la nostra fragilità sentiamo che ci manca la terra sotto i piedi. Nel caso di un tumore la parabola è drammatica: incredulità e rifiuto, poi, forse, accettazione e rassegnazione. Ma non è così scontata questa sequenza. Bisogna dipendere dagli altri, vedersi progressivamente diminuiti nelle proprie capacità, sperimentare un senso di impotenza. Che cosa accade in questo frangente? Solo chi lo vive può raccontarlo. E solo chi lo sperimenta può passare dal rifiuto alla rassegnazione di vedersi lavare da Dio.

Quando siamo sotto scacco di una passione che ci domina, proviamo un senso di vergogna che ci porta a nasconderci perfino a noi stessi. Nel caso di un tradimento

sentiamo che non dobbiamo essere scoperti e che nessuno deve sapere. Solo quando ci si arrende all'evidenza dei fatti e non si mentisce più a se stessi si è in grado di farsi lavare da Dio che sempre ci rimette in cammino.

La lavanda non evoca tanto una purificazione esteriore, dunque, ma un processo interiore di allontanamento dalla nostra autosufficienza per aprirci all'azione e alla grazia di Dio. Solo allora diventiamo capaci a nostra volta di lavare i piedi agli altri.

In concreto questo significa: non seguire solo i nostri interessi, ma interessarci degli altri; non assecondare solo le nostre intuizioni, ma aprirci al confronto con gli altri; non costruirci Dio a nostra immagine, ma accogliere quello che ci si rivela in Gesù Cristo, anche se così diverso da noi.

La lavanda 'purifica' il nostro sguardo su Dio e ci fa comprendere il primato della grazia rispetto alla nostra scarsa giustizia.

Come intuito da un credente dei nostri tempi: *“Siamo vicini al Venerdì santo e alla Pasqua, ai giorni delle azioni strapotenti compiute da Dio nella storia; delle azioni nelle quali il giudizio di Dio e la grazia di Dio divennero visibili a tutto il mondo: giudizio in quelle ore, in cui Gesù Cristo, il Signore, pendette dalla croce. Grazia in quell'ora, in cui la morte fu inghiottita dalla vittoria. Non gli uomini hanno fatto qui qualcosa, no, soltanto Dio lo ha fatto. Egli ha percorso la via verso gli uomini con infinito amore. Ha giudicato ciò che è umano. E ha donato grazia al di là del merito”* (D. Bonhoeffer).